

Vinciane Despret

Separazioni

Si può mettere un animale *in stato di arresto*?¹

Quando studiavo i babbuini selvatici in Kenia, m'imbattei in un cucciolo rannicchiato nell'angolo di una gabbia nei locali della stazione di ricerca. Uno dei miei colleghi l'aveva portato lì dopo che la madre era morta soffocata nella trappola di un bracconiere. Benché si trovasse in un ambiente caldo e secco e benché ricevesse del latte goccia a goccia, nel giro di qualche ora i suoi occhi erano diventati vitrei e il suo corpo freddo; sembrava quasi morto. Da ciò avevamo concluso che ormai non ci fosse più nulla da fare per lui. Per non lasciarlo morire da solo, me lo portai a letto. Qualche ora dopo, fui risvegliata dal piccolo babbuino che mi saltava sulla pancia. Il mio collega gridò al miracolo, ma Harry Harlow avrebbe detto: no, aveva solo bisogno di un po' di contatto affettivo².

Non si può contestare Barbara Smuts per aver citato Harry Harlow: l'allusione è, infatti, essenziale dato che questo brano fa parte della sua recensione a un libro del 2003 della giornalista Déborah Blum sulla biografia dello scienziato³. Se, nonostante ciò, sollevo un'obiezione al riguardo è perché, ancora oggi, è quasi impossibile parlare di attaccamento, anche tra esseri umani, senza evocare il nome di Harlow, come se dovessimo a lui la conoscenza del fatto che quando un cucciolo viene a lungo isolato da ogni contatto significativo muore fisicamente o psichicamente. Ciò era già noto. Accreditarlo a lui questa scoperta significa approvare implicitamente il modo in cui ci ha proposto la sua "conoscenza": ossia attraverso la sperimentazione che, all'interno di questo quadro teorico, come si vedrà, corrisponde a un regime di distruzione.

1 Parte delle considerazioni presentate qui sono state pubblicate in una prima versione nel saggio «Ce qui touche les primates», in «Terrain», n. 49, pp. 89-106. Tale saggio era, però, dedicato a un altro argomento, ossia alla critica delle teorie sul *grooming* inteso come fenomeno sociale.

2 Barbara Smuts «“Love at Goon Park”: The Science of Love», in «The New York Times», 2 febbraio 2003.

3 Déborah Blum, *Love at Goon Park. Harry Harlow and the Science of Affection*, John Wiley and Sons, Chichester 2003.

È ormai tempo di parlare di lui come di un avvenimento storico, di “qualcosa che ci è accaduto” e che ci obbliga a pensare. Richiamare il suo lavoro, come ha fatto la collega di Barbara Smuts, affermando «Harlow avrebbe detto», significa non pensare a fondo, significa ammettere che non abbiamo imparato nulla, pur pretendendo di conoscere ciò di cui parliamo.

Perché Harlow non «avrebbe detto»: avrebbe fatto. Se Harlow fosse stato presente, sarebbe stata tutta un'altra storia. Avrebbe senza dubbio preso al volo l'occasione per sperimentare su nuove specie l'ipotesi che sosteneva di aver verificato in precedenza. Avrebbe potuto costruire di nuovo e alla bell'e meglio un pupazzo di ferro e uno di stracci e dimostrare, ancora una volta, per mezzo di un esperimento imposto al cucciolo orfano di babbuino, la necessità vitale dei legami affettivi.

Alla fin fine il collega di Barbara Smuts aveva ragione a invocare il miracolo, perché effettivamente c'è stato: non però quello di un imprevedibile ritorno alla vita di un cucciolo di babbuino rimasto orfano, ma piuttosto quello per cui una scienziata non ha dimenticato che non si conosce mai bene quelli che si interroga se non quando si accetta di apprendere *insieme a loro* e non *su* di loro, cioè *contro* di loro. Barbara Smuts ha imparato, in una notte, ascoltando ciò che la compassione le dettava, sottomettendosi ai rischi dell'attaccamento, ciò che anni di tortura hanno autorizzato Harlow a proclamare come “sapere”. Ha imparato ciò che già sapeva, ma che si apprende di nuovo ogni volta che si è toccati: ossia, che non si comprendono gli altri, soprattutto nelle storie di attaccamento, se non quando non ci si lascia attraversare dai propri attaccamenti, da ciò che essi hanno di importante per noi.

Abbiamo passato questi ultimi quattro anni in una depressione profonda, fortunatamente non la nostra ma quella degli altri, e consideriamo questo periodo della sperimentazione animale come uno dei più riusciti, uno dei più promettenti, tra quelli che abbiamo vissuto.

È così che Harlow presentò anni fa il risultato delle sue ricerche. Tuttavia, precisava, non era tanto la depressione quanto l'amore ciò che più gli stava a cuore:

In modo sorprendente, abbiamo provocato la depressione nelle scimmie, non tanto attraverso lo studio delle loro forme di sofferenza, quanto attraverso l'amore⁴.

4 Harry Harlow e Stephen Suomi, «Induced Depression in Monkey», in «Behavioral Biology», n. 12, 1974, pp. 273-296.

Come si passa dalla depressione all'amore o viceversa? Le ricerche di Harlow sono ormai celebri: studiando le conseguenze della mancanza di legami corporei e affettivi nei cuccioli di macachi, lo psicologo aveva l'ambizione di misurare la loro importanza vitale. Vale la pena di fermarsi un momento a riflettere su ciò che in un laboratorio di psicologia si è arrivati a chiamare: “studiare l'amore”. La biografia che Déborah Blum gli ha dedicato, malgrado una sorta di disagio e di ambivalenza ben percepibili – nel suo libro precedente non aveva fatto mistero delle sue simpatie per i movimenti protezionisti e per gli attivisti animalisti –, porta allo scoperto quel che definirei il frutto avvelenato di questa eredità: ella ha fatto di Harlow l'eroe rivoluzionario che ha obbligato il campo della psicologia ad ammettere l'affettività come un oggetto di ricerca del tutto legittimo. Déborah Blum ricostruisce il suo percorso, raccogliendo indizi grazie ai quali si capisce che l'amore sarebbe stato iscritto come motivazione essenziale della sua vita di scienziato fin dall'inizio delle sue ricerche.

Le prime vittime di questa strana ricerca sono stati i ratti. Nella sua tesi di dottorato in psicologia, Harlow prosegue il lavoro del suo supervisore, Calvin Stone, che aveva dedicato la propria carriera scientifica allo studio delle preferenze alimentari di questi animali. Harlow studia le scelte dei ratti giovani non ancora svezzati: preferiscono il latte vaccino ad altre bevande? Accettano di bere succo d'arancia in assenza di latte materno? Il chinino e l'acqua salata? Per condurre queste ricerche, è necessario separare i ratti neonati dalle madri e così comincia la storia di Harlow. Egli osserva che i ratti neonati smettono di nutrirsi quando l'ambiente è troppo freddo o troppo caldo. Solo una temperatura simile a quella del corpo materno sembra favorire l'accettazione del cibo. La risposta alimentare si attiva, dunque, se i ratti si trovano tra il corpo materno e il nido. Da qui all'idea che forse i piccoli preferirebbero stare con la propria madre non c'è che un passo. Un passo certo molto semplice, ma non per uno scienziato. Harlow costruisce così una gabbia in cui una griglia separa le madri dai loro piccoli. Questi, disperati, girano in tondo nella parte di gabbia in cui sono stati isolati, mentre le madri dall'altra roscicchiano le maglie della griglia. Bisogna, però, misurare con precisione la forza di questa pulsione. La prova diventa un'ordalia. Se si affamano le madri e poi si toglie la griglia che le separa dai piccoli e si offre loro da mangiare che cosa sceglieranno? Trascurano il cibo e si precipitano dai loro piccoli. Quale è la causa di questo strano comportamento? È dovuto a un riflesso o a un istinto? Harlow mette alla prova queste nuove

ipotesi con ratti femmine madri. Asporta loro le ovaie, le acceca, le priva dei bulbi olfattivi. Cieche, con disfunzioni ormonali e senza olfatto, le madri continuano a precipitarsi incontro ai loro piccoli. Potrebbe forse trattarsi d'amore, come se questo non fosse appunto intessuto di odori, immagini e ormoni. In ogni caso, per Harlow è una pulsione dalla forza sbalorditiva: il bisogno di contatto.

È così che la storia ha inizio ed è così che ricomincia qualche anno dopo, all'inizio degli anni Cinquanta, nel Dipartimento di Psicologia dell'Università di Madison nel Wisconsin. Questa volta però i soggetti non sono più i ratti, ma alcuni macachi *rhesus* cuccioli, piccoli grandi eroi dei laboratori che hanno dato il loro nome, Rh, ai nostri fattori sanguigni. Si sa che le scimmie non sono ratti e lo si comprende del tutto quando si cerca di predisporre una colonia per la ricerca: bisogna farle arrivare dall'India, sono costose e spesso giungono in laboratorio in uno stato pietoso. Quelle ammalate contaminano le altre, in un ciclo senza fine.

Harlow decide di creare la sua colonia e, per evitare il contagio, isola i neonati fin dalla nascita. I piccoli macachi cresciuti in tal modo godono di una salute eccellente; hanno, però, un problema: restano seduti, sono passivi e si dondolano incessantemente, con lo sguardo fisso al soffitto, mentre senza sosta si succhiano il pollice. Quando li si mette insieme a un conspecifico, si girano dall'altra parte e lanciano urla di spavento. Una sola cosa sembra attirare la loro attenzione, i brandelli di stracci che ricoprono il fondo della gabbia. Continuano a tenersi stretti questi stracci e ad usarli per coprirsi. I piccoli macachi mostrano un bisogno vitale di toccare qualcosa di morbido. Ecco, si tratta dunque di studiare questo bisogno vitale, di sezionarlo, di misurarlo. Harlow, di conseguenza, inizia a costruire madri artificiali fatte di stracci. Allo stesso tempo offre ai suoi orfani un manichino costruito con fili d'acciaio che dispensa loro del latte. I piccoli lo trascurano, gli si avvicinano solo per il tempo necessario ad alimentarsi e passano ore abbracciati al corpo di tessuto. Il bisogno di toccare costituisce allora un bisogno primario che non necessita di essere sostenuto dalla soddisfazione di un altro bisogno che si pensava più fondamentale, quello di nutrirsi.

Il manichino morbido possiede non soltanto un corpo, ma anche una testa con occhi, naso e bocca: si tratta forse dell'amore che prende forma di fronte a un volto? No, si tratta sempre di studiare il bisogno di toccare. Il volto non serve a dare più verosimiglianza al manichino di stracci, ma per escludere un'altra spiegazione possibile. Perché questo volto non ha nulla di attraente,

al contrario, non deve esserlo affatto. Gli occhi sono catadiottri rossi da bicicletta, la bocca un pezzo di plastica verde, il naso è dipinto in nero. Se il viso avesse avuto un qualche aspetto interessante per i piccoli macachi si sarebbe potuto sostenere che non fosse il bisogno di contatto che li ha portati a stringersi al manichino per ore, quanto lo stimolo attraente di un volto. Harlow si appresta a provare l'efficacia di questa madre artificiale, la sua funzione rassicurante. Come? Basta sottrarla e i macachi sono presi dal panico. Da qui in avanti cominciano altri esperimenti: ci sono ancora tante cose da togliere e da dare per valutare l'effetto quando le si toglie.

Togliere, separare, mutilare, sottrarre, privare: c'è un ordine nelle infinite ripetizioni di cui ho parlato. Gli esperimenti basati sulla separazione non si limitano a separare gli individui gli uni dagli altri, ma mettono in atto un lavoro di distruzione, di smembramento e soprattutto di sottrazione, come se questi fossero gli unici atti possibili. Non c'è bisogno di rileggere la serie degli esperimenti di Harlow perché appaia evidente il filo rosso di tutta questa storia: quello di una routine che prende la mano e diventa folle. Separare le madri dai piccoli, poi separare le madri da se stesse, toglier loro ovaie, occhi e bulbi olfattivi – ciò che in ambito scientifico prende il nome di modello dell'esclusione; separare per ragioni igieniche e, infine, separare per separare.

È utile ricordare ciò che George Devereux constatava in *De l'angoisse a la méthode dans les sciences du comportement*⁵, ossia che l'indifferenza degli scienziati ha prima di tutto a che fare con la loro incapacità di distinguere tra un pezzo di carne e un essere animato, la differenza tra chi non sa ciò che gli sta accadendo e chi lo sa, tra «qualcosa» e «qualcuno». Ciò che rende valida la scienza del comportamento, scriveva, non è un ratto privato della corteccia cerebrale, ma uno scienziato a cui sia stata restituita la sua. Che sia intenzionale o meno, i due riferimenti non sembrano essere casuali: la carne, ossia ciò che viene necessariamente da un animale, e un ratto sottoposto a un esperimento di privazione sono i due modi principali con cui il mondo contemporaneo esercita violenza sugli altri animali.

Tuttavia, la prima opposizione, quella tra carne ed essere vivente, non è semplice come ciò che dovrebbe comportare. Perché essa è ciò che dovrebbe far esitare lo scienziato: pensare che questo pezzo di carne che sta per sfigurare con dell'acido proviene da un animale che si è dovuto uccidere e che

⁵ George Devereux, *De l'angoisse a la méthode dans les sciences du comportement*, Aubier, Parigi 1980.

bisognerà ucciderne altri per disporre di altri pezzi di carne su cui far reagire l'acido dovrebbe comportare una pausa di riflessione. Per quel che riguarda il ratto privato di corteccia e lo scienziato a cui la si dovrebbe rimettere, Devereux sta traducendo con chiarezza il processo in atto: il metodo ha sostituito il pensiero. Anche la scelta di quest'altro esempio non è casuale: gli esperimenti di privazione e di separazione (uso qui i due termini come equivalenti perché si riferiscono a un medesimo processo) illustrano quanto intende sottolineare. Il metodo appare, nella sua versione più caricaturale, una stereotipia che ripete sempre lo stesso gesto, una routine che inibisce ogni possibilità di ripensamento.

È stata sollevata l'obiezione che i ratti che correvano nei labirinti, per non citare che questo esempio, non usassero affatto le facoltà di apprendimento (associazione e memoria), che erano l'oggetto della ricerca. Sarebbero invece stati guidati dalle loro abitudini, facendo ricorso al loro corpo, alla sensibilità, alla pelle, ai muscoli, alle vibrisse, all'olfatto o chissà a cos'altro ancora. Per questa ragione li si è privati di ciò che era loro con uno spirito sistematico che sconfina anch'esso nella stereotipia. John Watson, fondatore del comportamentismo, ai suoi ratti ha enucleato gli occhi e ha tolto bulbi olfattivi e vibrisse, tutti organi essenziali al loro senso del tatto, prima di lanciarli alla scoperta del labirinto. E, poiché il ratto non voleva più né correre, né andare alla ricerca della ricompensa in cibo, l'ha affamato – un'altra esperienza di privazione: «Finalmente a quel punto cominciava ad imparare a muoversi nel labirinto e diventava l'automa abituale»⁶. Ma chi è l'automa in questa storia?

Questa routine non è esclusiva del lavoro in laboratorio, dal momento che anche il lavoro sul campo non ne è immune. Il primatologo giapponese Sugiyama, che ha osservato gruppi di entelli in India, ebbe l'idea di trasferire il solo maschio di un gruppo, che secondo lui era il maschio dominante che proteggeva e dirigeva l'harem, in un altro gruppo misto. Fu una catastrofe e così si scoprì la possibilità dell'infanticidio tra le scimmie. Va precisato che le pratiche descritte hanno accomunato diversi primatologi, soprattutto quelli più affascinati dalla gerarchia. Al proposito, mi tornano in mente gli esperimenti di Hans Kummer, che consistevano nel trapiantare femmine di

una specie di babbuini organizzati secondo un modello poligamico in un altro gruppo basato su un modello misto con molte femmine e molti maschi in competizione. Come si sarebbero adattate? Alcuni esperimenti condotti dal primatologo Ray Carpenter prevedevano, ad esempio, di togliere sistematicamente il maschio dominante dal gruppo di appartenenza per osservare gli effetti della sua scomparsa. Il gruppo si disintegrava, perdeva una parte del suo territorio a vantaggio di altri e si moltiplicavano i conflitti violenti. Ciò che stupisce è che mai, in nessuno di questi esperimenti, si è ipotizzato che si potesse trattare di uno stress provocato dalla manipolazione effettuata. Il fatto di sottrarre il maschio dominante, invece di un'altra scimmia, non è privo di interesse. Certo, tale esperimento si accorda bene con il fascino che il modello gerarchico esercita in questo tipo di ricerche; secondo Donna Haraway, però, esso riflette al tempo stesso una concezione funzionalista di tipo fisiologico del corpo politico⁷. Il gruppo sociale delle scimmie funziona come un organismo e questo funziona a sua volta come un corpo politico: eliminate la testa e con ciò neutralizzerete ciò che assicurava la legge e l'ordine.

Perché gli sperimentatori sottoponevano gli animali a questo genere di esperimenti? La risposta è semplicissima: per vedere ciò che accade, come se fossero degli adolescenti maleducati. O per dirla in modo meno semplice: perché gli effetti permettono di inferire le cause. Salvo che non si potrà mai sapere, se non negando gli effetti del proprio intervento, qual è la "causa".

Se Harlow, Carpenter, Sugiyama, Watson e molti altri avessero preso in considerazione che in ciò che provoca disperazione e disorientamento negli animali si doveva tener conto delle cattive intenzioni che attraversavano da parte a parte i loro dispositivi, essi non avrebbero potuto concludere nulla dalle loro ricerche. Le loro teorie alla fine dipendono solo da questo: un esercizio di irresponsabilità sistematico e cieco.

Traduzione dal francese di Filippo Trasatti.

6 Questo esperimento è stato descritto per la prima volta da John Watson nell'articolo «Kinesthetic and Organic Sensations: Their Role in the Reaction in the White Rat in the Maze», in «Psychological Review: Psychological Monographs», n. 8, 1907, pp. 2-3; esso è riportato nel meraviglioso libretto dello storico inglese Jonathan Burt, *Rat*, Reaktion Books, Londra 2006.

7 Gli esperimenti di Carpenter sono stati analizzati da Donna Haraway in *Primate Visions*, Verso, Londra 1992.